

Un libro di racconti: ne parla il figlio Stepan Ecco "L'uomo nuovo" di Solgenitsin terrorizzato dal regime

In tre racconti ambientati nella Russia degli anni Venti e Trenta dai quali emerge la terribile società sovietica creata da Lenin e Stalin, Aleksandr Solgenitsin delineò "L'uomo nuovo" (Jaca Book, 123 pp. 10 €) che nasceva dalle ceneri della rivoluzione bolscevica.

Chi è l'uomo nuovo? «È un uomo plasmato dall'ideologia comunista», spiega uno dei tre figli dello scrittore, Stepan, in Italia per presentare il libro. «Un uomo impaurito, che tradisce gli amici e i valori più cari terrorizzato dal regime; un uomo che incarna il dilemma di quello che accadde prima e dopo gli anni Venti e Trenta, e durante tutto il periodo sovietico».

Sono racconti scritti dopo il suo ritorno in Russia. Perché li non pubblicò?

«Questi racconti sono frammenti della vita di persone delle quali ha conosciuto le difficoltà e il coraggio con cui le hanno affrontate. Le atrocità di quegli anni hanno condizionato la vita di tanta gente, uomini e donne costrette a chinare la testa, umiliati da un regime che calpesta i loro diritti. Sono stati anni di barbarie e di violenza indicibili che hanno segnato l'esistenza dell'uomo in condizioni estreme».

Vi raccontava dei suoi anni nel gulag?

«Preferiva raccontarci della sua gioventù. Della secon-

da guerra mondiale e del gulag invece parlava raramente. Rimpiangeva un tipo di pane che mangiava prima della collettivizzazione forzata e che poi non ha più trovato. Di questo pane non ha parlato in nessuno dei suoi libri, ma era una sorta di mito che lo accompagnava. Osservava e ascoltava con attenzione, ma era soprattutto un ottimo interlocutore capace di dare consigli senza mai imporre il suo punto di vista. A noi figli non diceva mai: dovete fare questo. Pensava che l'esempio fosse il miglior sistema».

Che cosa pensava della nuova Russia?

«Ha molto sofferto nel vedere come i cambiamenti repentini che segnavano il passaggio da una condizione all'altra toglievano la terra sotto i piedi a tanta gente. Ha definito la crisi degli anni Novanta come anni torbidi, simili ad altri vissuti nel sedicesimo secolo e nelle due rivoluzioni di febbraio e ottobre del 1917. Fino alla fine mio padre ha ritenuto che la Russia avrebbe dovuto sopportare molte sofferenze nelle more di questa uscita dal regime precedente».

Gli aggressivi capitalisti russi danno l'idea di un mondo ricchissimo, forse suo padre si è sbagliato?

«Non mi sento di sostenere che l'uscita del comunismo abbia fatto diventare la Russia ricchissima. Ci sa-

ranno capitalisti come in tutte le nazioni, ma il popolo deve lottare duramente per andare avanti. In Russia siamo inclini per natura al criticismo, anzitutto nei confronti di noi stessi. Reputo però che prima di valutare appieno come la Russia è uscita dal comunismo dobbiamo aspettare una quindicina d'anni. Al momento, la Russia è il più povero di tutti i paesi europei».

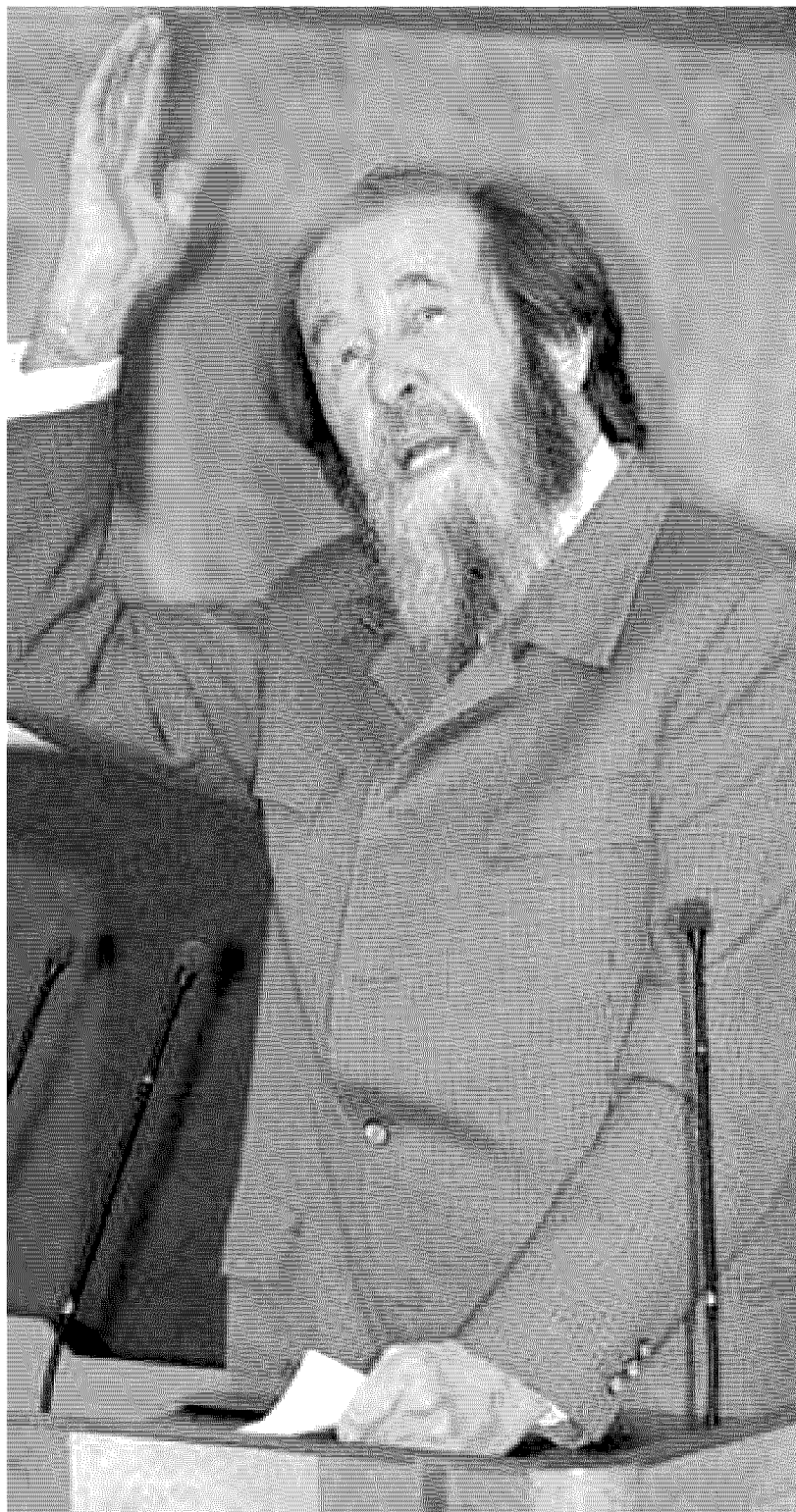
All'inizio del suo esilio americano fece propaganda contro il comunismo?

«Nei primi tre anni d'esilio ha tenuto diverse conferenze e ha scritto molti articoli, esortando gli Stati Uniti e l'Occidente a trovare le forze per contrapporsi al comunismo. E le sue esortazioni non lasciavano indifferenti. La vita in America nelle tranquille foreste del Vermont, e con gli splendidi materiali archivistici sulla Russia delle università, gli hanno dato la possibilità di scrivere il lavoro principale della sua vita. Era grato all'America, anche se riteneva che il consumismo fosse la debolezza dell'Occidente».

Com'è stato il ritorno dopo la caduta del muro?

«Un'emozione fortissima. Ha vissuto gli ultimi anni riconquistando l'anima di un passato che non lo aveva mai abbandonato: era felice di poter morire da uomo libero nella sua terra».

Francesco Mannoni



Un'immagine di Aleksandr Solgenitsin

Appello di Zubin Mehta «Siamo nei guai Troppi tagli alla cultura»

«Siamo nei guai». Zubin Mehta lo dice direttamente in italiano perché alla cultura italiana sta pensando, anche se si trova sul palco del rinnovato Auditorium di "Heichal Hatarbut" nel cuore di Tel Aviv, accanto al Teatro nazionale dell'Habimah, per la cui inaugurazione sono arrivati in città giornalisti da mezzo mondo.

«Nel paese che più di altri ha dato all'arte e alla musica, la cultura soffoca in uno stato penoso. Ho parlato due volte con Mario Monti quando era a Palazzo Chigi. E gli ho ripetuto - spiega - che se non si spinge a fondo sulla defiscalizzazione dei finanziamenti alla cultura da parte di grandi aziende o di privati, c'è poco da fare, specialmente nel momento in cui è più forte la crisi generale». «Prendete esempio dalla Germania, dagli Usa, da altri paesi che - aggiunge Mehta - hanno saputo in questo modo finanziare il settore. Il governo deve supportare le attività culturali, anche perché gli italiani amano la musica, l'opera. Il governo non può pensare solo a tagliare i fondi a questo settore. Questa è una tragedia».

Una situazione di crisi a cui non sfugge neppure una manifestazione prestigiosa come il Maggio Fiorentino di cui Zubin Mehta è il direttore principale dell'Orchestra. Non a caso il maestro indiano lo scorso 14 aprile, alla fine di un concerto nel teatro fiorentino insieme alla violinista Janine Jansen, si è rivolto al pubblico a mani giunte dicendo «non lasciateci morire».

Ora - dice alla fine della conferenza stampa dedicata al rinnovato Auditorium di Tel Aviv - teme che la situazione del Maggio Fiorentino possa aggravarsi. Certo non gli fa piacere vedere la gente perdere il posto di lavoro, ma al tempo stesso ritiene che livelli occupazionali così alti come quelli consolidatisi negli anni non sono più sostenibili. Cita i mille dipendenti attuali della Scala e scuote la testa. In Italia ci sono soprintendenti eccellenti, in grado di fare un ottimo lavoro e di razionalizzare i costi. «Ma il governo - ribadisce - non può pensare soltanto a tagliare».